

Emanuela Guano

Immaginando Buenos Aires

Ceti medi e modernità urbana



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Sociologia urbana e rurale

COLLANA DIRETTA DA **MARCO CASTRIGNANÒ**

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976, attraverso la pubblicazione di studi e ricerche si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il suo ambiente.

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia urbana e rurale* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due *referee* anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Emanuela Guano

Immaginando Buenos Aires

Ceti medi e modernità urbana



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Gary McDonogh</i>	pag.	7
Introduzione	»	11
1. Entrando e uscendo dalla modernità	»	19
2. Modernità di importazione	»	31
3. La cittadinanza negata	»	59
4. A passeggio per la Boca	»	81
5. Come rovinare lo spettacolo del presidente	»	105
Conclusione	»	127
Riferimenti bibliografici	»	131

Prefazione

di Gary McDonogh*

Anche se l'antropologia non è nata nelle giungle (e nemmeno negli scritti di chi delle giungle ne ha studiato le popolazioni), la nostra disciplina è stata marcata profondamente dall'incontro con l'"altro" tribale. Nonostante molti pensatori critici e cosmopoliti abbiano smascherato l'atteggiamento imperialista intrinseco a questo tentativo di interpretare le "culture," la difficoltà di comprendere popoli diversi da noi, di spiegarne le azioni quotidiane e le questioni cosmiche nonché di capirne i percorsi culturali sia materiali che astratti rimane un fondamento della disciplina. Questo accade anche quando gli antropologi fanno ricerca a Buenos Aires, a Barcellona, a New York o a Milano. Ma quando i luoghi e le persone sembrano meno esotici, la difficoltà di capire e di spiegare assume nuove dimensioni. Tra queste vi sono la necessità di trovare nuovi paradigmi per l'analisi antropologica, di interrogare ciò che gli studiosi, come tutti gli altri, danno per scontato e di alienare il quotidiano allo scopo di renderlo comprensibile. Forse nessun altro gruppo sociale pone queste sfide antropologiche più chiaramente della cosiddetta "classe media", ossia della categoria sociale composta da gente colta e sovente cosmopolita che a volte non solo si occupa di antropologia, ma la pratica anche di professione. Come possiamo trovare un modo di comprendere l'"altro" quando l'"altro" potremmo essere noi?

È questa la sfida per il lettore che si avvicina alle splendide etnografie di Emanuela Guano sulla classe media di Buenos Aires - etnografie che rispondono a questioni sia di teoria che di metodo. Anche se forse non tutti i lettori conosceranno Buenos Aires, questa città non ha nulla dell'esotismo tipico delle etnografie che si leggono comunemente. Poco importa che noi lettori siamo insegnanti italiani o imprenditori statunitensi, industriali cinesi o romanzieri nigeriani: ai nostri occhi, molti dei *porteños* i cui sogni, timori, scelte e consumi popolano le pagine di questo libro appariranno straordinariamente simili ai nostri parenti o ai nostri vicini di casa... per non dire a noi

* Growth and Structure of Cities Department, Bryn Mawr College.

stessi. Guano ci mostra come esaminare i temi globali della vita borghese - la casa di proprietà, l'abbigliamento, la sicurezza, le visioni politiche - usando per spalancare nuove prospettive su luoghi, persone ed eventi. Sia che si esplorino le cassette colorate della Boca, uno dei luoghi turistici più caratteristici di Buenos Aires, sia che si salga a bordo del trenino semi-disneyano che collega la città ai nuovi quartieri chiusi o che si esplorino le miriadi di centri commerciali emersi come non-luoghi all'interno della città globale, gli interrogativi cui Emanuela Guano risponde vertono su come questi paesaggi siano emersi, come vengano usati e che cosa significhino (e per chi). Queste sono le stesse domande che sono state rivolte ai Nuer, agli Yanomano o ai Pawnee. Dato però che agli occhi dei lettori europei o statunitensi i centri commerciali, il turismo e la paura degli occupanti abusivi sono molto meno esotici, possiamo avvicinarci a una comprensione antropologica di questi fenomeni solo sospendendo quel che diamo per scontato nella nostra quotidianità.

Ebbi modo di incontrare l'originale lavoro di Emanuela Guano diversi anni fa: epoca in cui, dopo una prima visita alla capitale argentina, cercavo di concettualizzare le varie sfumature delle mie esperienze non solo con le persone che avevo incontrato, ma anche con la letteratura, il cibo, la musica e i film che contribuiscono la prospettiva *porteña* alla cultura mondiale. Ricordo bene il timore viscerale con cui i miei affittuari di classe media custodivano la propria casa e i loro *bed and breakfast* tenendoli costantemente sotto chiave e facendo in modo che non rimanessero mai vuoti - un'ansia che risuonava distintamente con il famoso racconto *Casa tomada* di Cortázar. All'epoca, tale atteggiamento mi era sembrato eccessivo in un sobborgo di ceto medio che pareva tranquillo quanto qualsiasi altro quartiere borghese in Europa, in Asia o nell'America del Nord. L'articolo di Emanuela Guano, che qui compare come capitolo, mi aiutò a comprendere non solo le incertezze storiche e strutturali che sostenevano questo timore più che reale, ma anche le esperienze che echeggiavano nelle voci dei miei soggetti etnografici. È il sottile intreccio di distanza analitica e di prospettive empiriche nel lavoro di Guano che ci permette di avvicinarci a esperienze e ad azioni familiari della vita quotidiana, aiutandoci al contempo a situarle all'interno di una fitta rete sociale, economica e politica imbevuta di significati culturali in continua evoluzione. Nel suo studio sulla borghesia, Pierre Bourdieu ebbe a identificare questa classe sociale come il ceto che stabilisce i criteri classificativi dominanti; Emanuela Guano invece ci aiuta a capirne sforzi e sofferenze, situandoli all'interno della crisi dello stato neoliberale.

Da allora, l'autrice si è dedicata a ricerche etnografiche più personali ma altrettanto profondamente rivelatorie sulle classi medie di Genova, sua città

natale. Nonostante il mio apprezzamento per il suo lavoro di matrice europeista, per anni le ho chiesto insistentemente di trasformare in un volume i suoi scritti su Buenos Aires - scritti per i quali, da americano (anche se del nord) sento una particolare affinità. Le incertezze di classe e di vita, il ruolo del consumo nella costruzione identitaria, gli spettacoli della politica e l'ansia generata dalle crisi economiche globali sono da sempre parte integrante della mia vita negli Stati Uniti; mentre leggevo gli articoli di Guano echeggiavano non solo i timori di una recessione, ma anche una paura degli immigrati e dei rifugiati degna di Cortázar nonché nuovi stili di populismo politico presidenziale ancor più azzardati delle strategie di Menem descritte in questo volume.

Fare in modo che il lettore identifichi questo genere di risonanze nella propria vita e nelle proprie aspirazioni è uno degli scopi tradizionali dell'antropologia. Questa disciplina dovrebbe servire non solo per segnalare la differenza (anche se purtroppo talvolta questo accade all'insegna del sensazionalismo o, peggio ancora, del rifiuto) ma anche per stabilire delle modalità d'incontro che rendano possibile l'accettazione e talvolta anche la celebrazione. Nello scegliere di condurre ricerca etnografica a Buenos Aires - città i cui esordi sono quelli di una propaggine spagnola, ma che cresce all'ombra dell'Inghilterra, della Francia, e da ultimo anche degli Stati Uniti, con popolazioni immigrate dall'Italia, dal Mediterraneo e da altre parti dell'America Latina - Guano ha accettato la sfida di spiegare un luogo facilmente accessibile al pubblico occidentale sia dal punto di vista culturale che da quello materiale. La pratica di colmare le differenze, in questo caso, richiede il riconoscimento di quello che si ha in comune con l'"altro" in modo da analizzarne le qualità, e a poco serve la più comune pratica antropologica di sottolinearne l'esotismo attraverso lo studio di pratiche quali i sistemi di parentela o i riti religiosi e funerari. Non vi è dubbio che, nel leggere queste analisi per la prima volta, molti concluderanno "è ovvio!" - come se avessero sempre saputo come funzionano queste vite. In effetti lo abbiamo sempre saputo e lo sappiamo ancora, ma questo non significa che lo abbiamo *capito* - proprio come non saremmo in grado di *spiegare* la sociofonetica della nostra comunicazione quotidiana senza ricorrere alla linguistica, o come non saremmo capaci di spiegare le nostre mete turistiche (Buenos Aires inclusa) senza un approfondimento culturale, politico ed economico del turismo, delle mode globali e delle reputazioni urbane. Di vivere e di parlare siamo in grado da soli, ma Emanuela Guano ci fornisce gli strumenti per riflettervi sopra e per capire.

Molti lettori si avvicineranno a questo testo con una certa conoscenza di Buenos Aires a causa di una cultura e di una vitalità coltivate splendidamente nonostante i problemi economici e sociopolitici che l'autrice ben illustra in

questo volume. Terra di tango e di calcio, di Malbec e di grigliate, ma anche di Borges e di Lucrecia Martel; città da visitare e da studiare, patria di parenti immigrati e di vicini migrati in esilio; luogo reso famoso da una first lady carismatica, da dittatori crudeli, da movimenti toccanti di madri e di nonne e da un papa rivoluzionario. Avvicinandoci a questo testo dobbiamo portare con noi tale consapevolezza, allo stesso modo in cui leggendo un qualsiasi trattato di urbanismo contemporaneo ci basiamo su una comprensione mondana di concetti quali classe sociale, luogo e identità. Emanuela Guano ci ricompensa smontando quel che ci è noto e ricostruendolo davanti ai nostri occhi, collegando macrostrutture e voci umane e trasformando il modo in cui interpretiamo il cinema e la letteratura dell'Argentina contemporanea. Questa è antropologia della miglior specie. E forse questa antropologia indica anche le future sfide che ci aspettano: non abbandoneremo le giungle, le favelas, le cliniche o le comunità di rifugiati, ma dovremo fare i conti con un mondo che è molto più intimamente connesso e al contempo differenziato di quanto i padri fondatori (maschi bianchi immersi nel proprio privilegio di genere e di razza) avessero potuto immaginare. Anche se si spera che l'antropologia abbia contribuito a questo genere di globalizzazione, ricordiamoci però che nelle università o nelle case editrici continueremo a sentirci chiedere "di che cosa ti stai occupando?" "Perché abbiamo bisogno di te in questo momento, se il 'primitivo' è scomparso o è stato decostruito?" In questo libro, come nelle sue etnografie genovesi, Emanuela Guano ricorda agli antropologi il dovere di capire il mondo e magari anche di cambiarlo. Questa è una sfida che spero i colleghi, gli studenti e tutti quelli che leggeranno questo testo siano disposti a raccogliere, identificando nuove possibilità per continuare a energizzare futuri dibattiti e contributi alla disciplina.

Philadelphia, 3 febbraio 2016

Introduzione

«*La Argentina es un país imaginario* - l'Argentina è un paese immaginario» dichiarò Oscár addentando una *medialuna* mentre, seduti in una *confitería* del centro di Buenos Aires, discutevamo del paesaggio urbano:

Alla Boca, la gente vede le case italiane e sente le storie dei *tanos* (immigrati italiani) e pensa di essere in Europa. Però guarda la Costanera Norte del Río de la Plata: col suo trenino e tutto il resto è un'illusione di Disneyland. Se poi vedi Puerto Madero con le torri gemelle è un'illusione di Manhattan. Alla gente questi posti piacciono perché quando ci vanno gli sembra di essere all'estero.

Le osservazioni di Oscár mi colpirono profondamente. Essendo arrivata a Buenos Aires da alcuni giorni, avevo preso da poco a circolare per la città in compagnia di residenti che si prestavano entusiasticamente al compito di mostrarmi quanto Buenos Aires somigliasse a Parigi - affermazione che, avendo affittato un monocale microscopico nei pressi dell'elegante Plaza San Martín, non potevo che condividere. È solo qualche settimana più tardi che cominciai a esplorare quelli che mi erano stati indicati come i luoghi "nordamericani" di Buenos Aires: i centri commerciali avveniristici, la marina di Puerto Madero e il trenino che scarrozzava turisti e visitatori lungo la Costanera Norte. Associati a momenti storici diversi, tali luoghi erano pubblicamente riconosciuti come manifestazioni di una modernità modulata attraverso complessi intrecci politici, economici e ideologici tra l'Argentina, l'Europa e gli Stati Uniti. Le visite frequenti al quartiere de la Boca - pittoresco primo approdo degli immigrati italiani - mi familiarizzarono con una povertà che a stento si riconciliava con le fantasmagorie euroamericane prevalenti altrove, e che iniettava un'ansietà considerevole nel quotidiano dei ceti medi locali. Non senza sforzi trovai la *villa miseria* (baraccopoli) di Retiro: centralissima, eppure virtualmente invisibile dall'esterno, questa *villa* era percepita dai più soltanto attraverso le schiere di persone che, ogni sera, si sparpagliavano per il centro per raccogliere cibo e materiali riciclabili dai

sacchi delle immondizie. Mi divenne quindi chiaro come Buenos Aires fosse non solo un *pais imaginario* ma anche e soprattutto una città-mondo (Massey 2007) dove del mondo, appunto, si faceva esperienza ogni giorno, a ogni angolo di strada, osservandolo mentre oscillava tra opulenza e povertà, tra *primer e tercer mundo*, primo e terzo nello spazio di pochi isolati, e dove l'esperienza quotidiana di paesaggi urbani percepiti come transnazionali si prestava alla negoziazione di immaginari sociali tesi a orientare scenari condivisi e comportamenti collettivi (Anderson 1991; Appadurai 1996).

In quanto studio della componente ideologica dell'esperienza quotidiana, questo libro affronta il tema dello spazio urbano come coacervo di relazioni anziché come mero contenitore di forme architettoniche (Brenner 1997:140) per dimostrare che, se è vero che lo spazio è un costrutto sociale, è però altrettanto certo che il sociale è un costrutto spaziale (Cresswell 2004; Massey 1993:146). Attraverso la mediazione dei sensi, l'esperienza umana è costantemente iscritta in luoghi specifici, i quali, a loro volta, partecipano integralmente all'attività di rapportarsi al mondo nella sua interezza (Casey 1996:18). È nei luoghi e attraverso di essi che si elaborano cosmologie sociali, culturali e politiche: schemi classificatori che al contempo definiscono e danno significato all'esperienza degli spazi in cui non solo si vive, ma che a loro volta vivono in e attraverso di noi (Soja 1989).

È quindi l'esperienza umana l'elemento fondante nella distinzione tra "spazio" e "luogo" - non come opposizione assoluta, ma come giustapposizione strategica negoziata all'interno di un continuum fluido. Tra i primi ad affrontare l'argomento fu il geografo Yi Fu Tuan (1977), secondo il quale il "luogo" contrapponeva significati socioculturali ed esperienze specifiche all'astrazione e all'apertura dello "spazio." Sulla stessa falsariga, Michel De Certeau definiva i luoghi come prodotti dalle relazioni di coesistenza tra elementi apparentemente statici, contrapponendoli così a uno spazio per lui situato all'intersezione tra elementi mobili (1984:117). I luoghi diventavano quindi definibili come spazi di dominazione, ossia spazi strutturati da un reticolo di significati e di regole per l'uso. Lo spazio, invece, era costantemente negoziato e rimesso in discussione attraverso una varietà di semantiche e di pratiche sociali spesso antagonistiche. Il luogo venne quindi a costituire sia il mezzo che il messaggio della dominazione (Massey 1993:37) - e, come ci si ripropone di dimostrare in questo libro, anche dell'esclusione sociale.

Utilizzata nel tempo e nello spazio per separare gruppi sociali in base a classe, razza, genere, e etnicità, la segregazione geografica è forse il modo più comune di spazializzare e blindare la disegualianza sociale. In molte città contemporanee, muri di cinta e cancelli - ma anche, a volte, spazi vuoti impercorribili (Holston 1989) - separano i poveri dalle classi abbienti, i bianchi dai neri e i cittadini dagli immigrati, sancendo una distanza fisica che

riproduce l'ingiustizia sociale mentre promuove la paura dell'Altro (Caldeira 2001; Low 2004). Nella Buenos Aires che è l'oggetto di questa analisi, tali modalità segregative sono imposte da *barríos cerrados* (quartieri chiusi) ricavati nel tessuto urbano e dagli eleganti *countríes* del *conurbano* (sobborghi); in gran parte della città, però, la separazione tra classi sociali è territorio di strategie ben più complesse, che si avvalgono per esempio della creazione di paesaggi di potere (Zukin 1995). Edificati e gestiti da gruppi sociali dominanti, questi punteggiano la città, perpetuando l'esclusione sociale su basi simboliche e materiali: per esempio incoraggiando l'invisibilità sociale dei gruppi marginali, o addirittura giustificando l'estromissione forzata di questi ultimi sulla base dell'impossibilità di conformarsi a norme comportamentali ed estetiche imposte dall'alto. Il design dello spazio urbano - la sua economia simbolica (Zukin 1995) - ne emerge quindi come uno strumento fondamentale nella produzione di luoghi come paesaggi semantici in grado di prescrivere se non addirittura modulare la pratica sociale. Osserva David Harvey (1989a: 250-251) che gli spazi delle città sono creati attraverso configurazioni estetiche e architettoniche particolari destinate a mobilitare dinamiche di potere. L'organizzazione spaziale e visiva della città assume perciò le qualità di un testo. Essere in grado di navigare gli spazi della quotidianità urbana significa modellare le proprie mappe cognitive su di essa, diventando quindi ricettivi alle costellazioni di significati che tali testi iscrivono nel vissuto. Gli spettacoli inscenati non solo *nella*, ma anche e soprattutto *dalla* città-palcoscenico tentano quindi di operare selezioni simboliche, sancendo non solo universi morali, ma anche appartenenza ed esclusione sociale (Holston 1988).

Scrive Guy Debord (1983:10) che lo spettacolo è «una weltanschauung... tradotta in materia. È una visione del mondo divenuta oggetto», sia risultato che progetto di un modo di produzione in atto. Le rappresentazioni visive sono così potenti che, continua Debord (1983:12) «la realtà emerge dallo spettacolo, e lo spettacolo è reale». Lo spettacolo, egli conclude, è ciò in cui «una parte del mondo si rappresenta a esso come superiore. Lo spettacolo non è altro che il linguaggio comune di questa separazione... riunisce ciò che è stato separato, ma riunisce *mentre separa*» (1984:21). Unione e separazione operate dallo spettacolo hanno quindi luogo tramite la presenza simultanea sia dei protagonisti di tale messa in scena con i loro messaggi visivi che dei pubblici cui essi si rivolgono. Lo sguardo di questi ultimi è il destinatario; la sua qualità auspicata è la docilità e la disposizione ad accettare supinamente i significati veicolati da ciò che si vede.

Fenomeno globale, la spettacolarizzazione del paesaggio urbano si fa particolarmente intensa in quelle città postindustriali che, cessate le attività produttive, investono in "visitabilità", ponendo quindi esse stesse come oggetto

di consumo (Dicks 2003). Organizzate in luoghi spesso contenuti entro barriere fisiche quali i centri commerciali e le marine venute a riempire i vuoti urbani lasciati dalle industrie dismesse (Vicari Haddock 2004: 85), le fantasmagorie delle città contemporanee spesso avvolgono i sensi e contengono gli orizzonti immaginativi del flâneur postmoderno, trasformandone il quotidiano urbano in un'esperienza totalizzante dove lo sguardo un tempo creativo è ora invece controllato da forze esterne e modellato sul desiderio di consumo (Bauman 1994).

Che lo spettacolo urbano sia locus, mezzo e strumento dell'ideologia dominante (Lefebvre 1991) non significa, però, che il suo potere sia irresistibile (Vicari Haddock 2004:18). Vi è infatti una debolezza intrinseca nello spettacolo urbano come forma di potere e di controllo sociale: l'apertura e la relativa accessibilità di strade e piazze (Hénaff e Strong 2001), ossia la loro relativa disponibilità a cessare di essere *luoghi* per diventare *spazi* di confronto, negoziazione o addirittura conflitto attraverso tattiche e strategie che ne mettono in questione organizzazione e significati (de Certeau 1984; Moretti 2015). Sarebbe quindi un errore dare per scontato che un luogo sia strutturato esclusivamente sulla base di un'unica costellazione semantica (Keith e Pile 1993). Spesso, infatti, la logica dominante iscritta in un luogo può essere erosa da pratiche sovversive di varia natura che variano dalla violazione viviva apportata dai graffiti (Brighenti 2011; Cresswell 1998; Iveson 2007; Mitchell 2003; Stewart 1991) alla protesta di piazza vera e propria (Guano 2011; Iveson 2007; Mitchell 2003). Lo spazio urbano si rivela quindi non solo come arena di dominazione, ma anche di confronto, e, talvolta, di uno scontro che è reso possibile in primo luogo da uno sguardo che, sia pur spettatoriale, è in comunque in grado di esercitare facoltà critiche (Ranciére 2011).

Protagonista di questa disanima etnografica delle dinamiche ideologiche intrinseche agli spettacoli dell'esperienza urbana quotidiana è un ceto medio urbano in rapido declino, abbagliato dallo spettacolo della modernità riterritorializzata a Buenos Aires ma anche preoccupato di mantenere la propria distanza sociale da un sottoproletariato urbano con il quale il contatto si va facendo sempre più stretto. A fronte di una divisione degli ambiti di investigazione accademica che per lungo tempo ha assegnato lo studio delle questioni di classe ai sociologi e quello dei cosiddetti "primitivi" all'antropologia, è solo in epoche relativamente recenti che l'etnografia di un soggetto percepito come essenzialmente "moderno" quale la classe media è diventata un'impresa non solo concepibile, ma anche accettabile per gli antropologi. Negli ultimi anni sono finalmente apparse eccellenti etnografie che analizzano vissuto e ideologia delle piccole borghesie in luoghi disparati quali

l'Asia meridionale (Fernandes 2006; Liechty 2003, Mankekar 2002, Srivastava 2014), l'Egitto (de Koning 2009); la Cina (Hoffman 2010; Zhang 2010); l'America Latina (O'Dougherty 2002), la Russia postsovietica (Patino 2008), il Viet Nam (Leshkovich 2014), Barbados (Freeman 2000; 2014) e gli Stati Uniti (Low 2004; Heiman 2015; Newman 1988; Ortner 2003). Allontanandosi da un modello marxista che non solo categorizza la classe sociale esclusivamente in base alla modalità di accesso ai mezzi di produzione, ma che ha anche liquidato le classi medie come interamente colonizzate dall'alta borghesia, tali etnografie utilizzano un approccio culturalista per esplorare le intersezionalità tra la formazione della classe sociale e il discorso sul genere e sull'etnicità (Ortner 2006). In ciascuno di questi studi, inoltre, gusto, consumi, valori e affettività si rivelano come fattori fondamentali nella produzione di identità piccolo-borghesi, identificando come elemento fondante per quella che si immagina come la classe "di mezzo" l'opera di costante manutenzione dei propri confini identitari. In quella che emerge come la natura relazionale delle identità di classe (Thompson 1966), i ceti medi spesso si confrontano con le élite non solo attraverso forme di rispecchiamento ed emulazione, ma anche contrapponendo loro una diffidenza spesso improntata al discorso sulla moralità e sui valori (Mosse 1985). Le linee di demarcazione sociale e culturale che separano le classi medie dai ceti bassi, invece, sono invece generalmente concepite come aree di potenziale contaminazione e pericolo cui è necessario prestare particolare attenzione (Ortner 2006). Non di rado tali confini immaginari si traducono in geografie urbane sia fisiche che simboliche. Spesso quindi le classi medie sono osservate nel ruolo di fruitrici di spazialità segregate come i *gated neighborhoods* e i *suburbs* statunitensi descritti da Setha Low (2004) e Rachel Heiman (2015) o i quartieri-fortezza brasiliani analizzati da Teresa Caldeira (2001), le cui mura a stento leniscono la paura dell'alterità. La produzione degli spazi sociali e culturali delle classi medie passa però anche attraverso forme più sottili di elaborazione stilistica, visiva, e performativa di presentazione del sé nei luoghi pubblici (Goffman 1959) e di estetica e igiene di spazi urbani (Low 2009) e domestici (Harris 2007; Sibley 1995) - modalità attraverso le quali l'estromissione dell'Altro avviene in primo luogo a livello simbolico.

Allo scopo di esplorare le strategie di produzione degli spazi sociali attraverso le quali i ceti medi di Buenos Aires rivendicano la città ribadendo simultaneamente la propria modernità e la propria distanza dal sottoproletariato urbano, le etnografie contenute in questo libro rintracciano sguardi e itinerari di quei membri della *clase media* locale che, muovendosi per la città, contribuiscono a definirla sulla base dei propri desideri e delle proprie ansie sociali. Li registrano anche mentre, sempre più preoccupati per il proprio rapido declino economico, essi tentano di tracciare una demarcazione chiara

tra sé e i ceti poveri che appaiono sempre più vicini - geograficamente ma anche socialmente. Quel che emerge quindi è l'intreccio discorsivo tra modi di esperire, di abitare e di concettualizzare gli spazi urbani e un immaginario sociale complesso dove classi sociali, élite locali, e poteri economici e politici internazionali si intersecano in un modo tanto astratto quanto immediatamente percepibile attraverso la sensorialità del quotidiano urbano.

Tipica di un nuovo modo di esplorare le città (Moretti 2015; Peterson 2010), la metodologia usata per questa etnografia si ispira a George Marcus (1998) e alla sua esortazione a rinunciare alla tradizionale affiliazione etnografica esclusiva a un gruppo e un luogo in favore di un approccio multisituato, sulla base del principio che solo lo studio delle connessioni ideologiche e di pratica sociale tra siti diversi come sistemi fluidi può permettere di cogliere alcune delle complessità discorsive di un universo etnografico che sfuggirebbe a un tradizionale studio di comunità. La ricerca sul campo è stata condotta per un periodo di dodici mesi a cavallo tra il 1997 e il 1998. Nell'osservare come i soggetti di questa etnografia utilizzavano lo spazio della città, lo esperivano, lo concettualizzavano e contribuivano a definirlo, ho optato per una forma di osservazione partecipante che includeva la creazione di itinerari urbani in compagnia di residenti disponibili a discutere la propria quotidianità.¹ Ne è emersa un'esplorazione di intrecci tra oggetti sociali complessi quali luoghi e identità che si snodano attorno a un tema centrale: quello della modernità come immaginata, percepita, auspicata, e a volte, temuta.

La modernità di Buenos Aires, in questo libro, non è semplicemente una fase storica e sociologica né un paradigma filosofico, ma è invece una costellazione ideologica ricca di contraddizioni che emerge attraverso esperienze quotidiane in cui si innestano immaginari transnazionali. La modernità, per i ceti medi urbani della fine del XX secolo, era incarnata dall'apertura ai mercati mondiali e dalla spettacolarizzazione degli spazi urbani destinati ai consumi di lusso. Al contempo, però, la modernità sottendeva anche il privilegio delle classi medie di origine europea che vedevano con preoccupazione il proprio impoverimento e la vicinanza crescente del sottoproletariato urbano. Invocare la modernità, per chi si opponeva al neoliberismo di Stato, significava infine lottare per la democrazia, per la trasparenza e per la liberazione da un governo corrotto e semiautoritario.

Lo scopo di questo libro è l'esplorazione di alcune delle modalità attraverso le quali, alla fine del XX secolo, le classi medie di Buenos Aires intesavano il proprio vissuto urbano con arazzi di modernità variegata allo scopo di occultare l'abisso che si stava aprendo sotto ai loro piedi. L'analisi dell'immaginario di un soggetto collettivo vasto e complesso quale una

¹ Per un approccio simile, si veda Moretti (2008; 2015).

classe sociale richiede, come suggerito da Marcus (1986:19), attenzione per soggettività posizionali disperse lungo un continuum dinamico e non esente da contraddizioni. È per questo motivo che ciascuno dei capitoli di questo libro descrive luoghi diversi delle tentazioni, delle ansie e delle resistenze dei ceti medi di Buenos Aires nei confronti del neoliberismo. Il primo capitolo propone un'analisi di come la narrativa della modernità transnazionale si sia intrecciata storicamente con la genesi delle classi medie di Buenos Aires. Segue un'esplorazione della seduzione neoliberista esercitata dai centri commerciali di Buenos Aires: formazioni spaziali leggibili come fantasmagorie della modernizzazione introdotta dal libero mercato e dalla riterritorializzazione locale di stili di vita e forme di consumo importate dagli Stati Uniti. Il terzo e il quarto capitolo propongono invece uno studio di come le narrative razziali generate e iscritte nel paesaggio urbano da gruppi sociali che si sentono minacciati dal proprio rapido declino economico nonché dalla prossimità geografica crescente con l'Altro (povero, di pelle scura e spesso immigrato) giustificano e naturalizzano l'esclusione sociale. Il quinto capitolo, infine, presenta la descrizione di una strategia fondamentale nella resistenza nei confronti del governo neoliberista protagonizzata in gran parte dai ceti medi: una protesta di piazza in cui i movimenti sociali di Buenos Aires, ma anche di tutto il Paese, creano un controspettacolo in grado di sconvolgere i paesaggi di potere che articolano rappresentazioni dominanti del Popolo e della Nazione argentina, sostenendo così l'emergenza di un'opposizione forte e soprattutto fortemente visibile. Attraverso questa molteplicità di prospettive emergono i lineamenti di una narrativa sottesa a quello che Bauman definisce come il tentativo tipicamente moderno di «costruire un'identità e mantenerla solida» (1996: 18) a fronte di condizioni di vita sempre più liquide (Bauman 2000).

* * *

Un'edizione precedente di questo volume è uscita nel 2011 con il titolo Spettacoli della modernità: classi medie e paesaggio urbano a Buenos Aires (Roma, Aracne Editrice).

1. Entrando e uscendo dalla modernità

La modernità come narrativa

Sostiene il filosofo Charles Taylor (1999) che le definizioni di modernità che prevalgono nelle scienze sociali contemporanee spesso peccano di un approccio aculturale - ossia di una visione della modernità in cui la fede nella razionalità e nel progresso scientifico e tecnologico porterebbe alla rivelazione teleologica di un “nocciolo di verità” apparentemente insito nell’essenza e nel potenziale dell’umanità intera. Tale assunto è fondamentalmente etnocentrico, poiché nega i propri presupposti storici, sociali e culturali borghesi e euroamericani, ma al contempo li universalizza. In alternativa, Taylor propone un approccio esplicitamente culturale in cui diventa possibile esplorare le modernità plurime che emergono da costellazioni di immaginari e pratiche sociali diverse implicate in dense reti di contatti (e conflitti) politici ed economici. Anziché essere manifestazioni di una teleologia universale, quindi, tali modernità sono prodotte da dinamiche storiche complesse di natura sia locale che transnazionale, spesso innescate dal colonialismo e dall’imperialismo. Tali modernità “alternative” (Gaonkar 2001) sono perciò negoziate attraverso un confronto continuo con modelli egemonici di progresso proposti dall’Occidente (Knauff 2002:18) ove un immaginario evolucionistico di matrice positivista organizza società, culture, economie e nazioni in base all’opposizione tra “tradizione” (e quindi “arretratezza”) da un lato, e “modernità” (ovvero “civiltà” e “progresso”) dall’altro.

Questo capitolo traccia i lineamenti di un’analisi di come, a partire dalla decolonizzazione dell’Argentina e la sua dichiarazione di indipendenza nel 1816, la nozione di “modernità” sia diventata una matrice narrativa importante per l’organizzazione dell’ordine sociale, politico ed economico della nazione ma anche e soprattutto della sua capitale Buenos Aires e delle popolazioni che vi risiedono. Secondo Margaret Somers (1994), l’esperienza quotidiana è percepita e spiegata in base a narrative ontologiche che, anziché semplicemente “esprimere” o “raccontare” versioni più o meno soggettive